

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LA VENEZIA GIULIA

# QUADERNI GIULIANI DI STORIA

ANNO XLI

---

N. 1 GENNAIO-GIUGNO 2020

© Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia

ISSN 1124-0970

QUADERNI GIULIANI DI STORIA

Pubblicazione semestrale della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia  
via La Marmora 17, 34139 Trieste, Italia

Segreteria della Deputazione: tel. 040 390020 - 040 947251; fax 040 9380033  
<https://dspvg.online.trieste.it>

Registrazione n. 568 presso la Cancelleria del Tribunale di Trieste in base al Decreto del Presidente del Tribunale di data 26 maggio 1980

Registrazione n. 3156/16 V.G. del registro informatico periodici (variazione dd. 4/10/2016)

*Direttore responsabile:*

Roberto Spazzali

*Direttore scientifico:*

Giovanna Paolin

*Comitato di redazione:*

Gino Bandelli, Paola Càssola Guida, Pierpaolo Dorsi, Gianfranco Hofer, Roberto Spazzali, Grazia Tatò, Giuseppe Trebbi

*Comitato scientifico:*

Rajko Bratož, Eva Faber, Carlo Ghisalberti, Reinhard Härtel, Renate Lunzer, Snežana Milinković, Giovanni Radossi

*Segretario di redazione:*

Paolo Iancis

*Impaginazione:*

Valentina Vidoz

*Supporti informatici e realizzazione tecnica:*

Fabio Prenc

*Stampa:*

LithoStampa srl, Pasion di Prato (UD)

Gli articoli e i saggi pubblicati sono sottoposti a revisione scientifica (peer review).

Libri, lettere e manoscritti vanno inviati alla segreteria della Deputazione.

Testi e proposte di collaborazione vanno inviati a [giovanna.paolin@gmail.com](mailto:giovanna.paolin@gmail.com)

Abbonamenti: Italia €30,00; estero €35,00; sostenitori €50,00 (versamenti sul c.c.p. 10045342 intestato a Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia - Trieste).

## INDICE

PIERPAOLO DORSI, <i>Stanisci (1925-2017)</i>	p.	5
EGIDIO IVETIC E NICOLÒ SPONZA, <i>L'ultima Istria Veneta</i>	»	9
MIGRAZIONI E INTEGRAZIONE NEI TERRITORI DELL'ALTO ADRIATICO		
DANIELA DURISSINI, <i>Migranti sul Carso triestino nel XV secolo</i>	»	59
GIANFRANCO HOFER, <i>Migrazioni intellettuali dall'Alto Adriatico orientale nel Cinquecento. Il caso di Mattia Flacio Illirico</i>	»	69
«CERCAR FORTUNA, TROVAR FUTURO». UOMINI E DONNE, NAZIONI, COMUNITÀ, CULTURE, RELIGIONI NELL'ALTO ADRIATICO		
FEDERICA FURFARO, <i>Assicurazioni e diritto marittimo nel cantiere dell'Alto Adriatico di fine Settecento</i>	»	95
GIANFRANCO HOFER, <i>Scuole e istituzioni educative evangeliche a Trieste e nel Goriziano tra '800 e '900</i>	»	113
ANDREA WEHRENFENNIG, <i>La diversità etnica e culturale di Trieste: gli allievi delle «Scuole evangeliche riunite» di Trieste e le loro famiglie</i>	»	131
RECENSIONI		
<i>Verwaltungsgeschichte der Habsburgermonarchie in der Frühen Neuzeit, Band 1, Hof und Dynastie, Kaiser und Reich, Zentralverwaltungen, Kriegswesen und landesfürstliches Finanzwesen</i> , a cura di MICHAEL HOCHEDLINGER, PETR MATĀ, THOMAS WINKELBAUER (Federico Vidic)	»	144
<i>Nel mondo di Saba. «Le scorciatoie di un poeta saggio»</i> , a cura di FULVIO SENARDI (Luca G. Manenti)	»	151
Abstracts	»	157
ATTI SOCIALI	»	I-VI



## RECENSIONI

*Verwaltungsgeschichte der Habsburgermonarchie in der Frühen Neuzeit*, Band 1, *Hof und Dynastie, Kaiser und Reich, Zentralverwaltungen, Kriegswesen und landesfürstliches Finanzwesen*, a cura di Michael HOCHEDLINGER, Petr MATĀ, Thomas WINKELBAUER, Wien, Böhlau, 2019 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband 62), pp. 1308.

Un vero e proprio atlante dell'amministrazione e delle istituzioni centrali della Casa d'Austria in Europa centrale, dall'alba dell'età moderna alle riforme giuseppine: è questa l'ambiziosa impresa che impegna da un decennio i tre curatori, appartenenti rispettivamente all'Archivio di Stato austriaco, all'Accademia austriaca delle Scienze e all'Università di Vienna. Il meticoloso lavoro è stato intrapreso con un convegno internazionale nel 2008, di cui l'opera rappresenta il primo compiuto esito, dopo i *prologomena* del volume *Herrschaftsverdichtung, Staatsbildung, Bürokratisierung* curato da Michael Hochedlinger e Thomas Winkelbauer nel 2010 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 57). Le prossime tappe, avvertono i curatori, saranno dedicate ai singoli paesi ereditari (*Erblände*), comprese le contee di Gorizia e di Gradisca, la città di Trieste, Istria, Fiume e Carniola, con prevedibile interesse degli studiosi.

Il primo volume, in due tomi, frutto del contributo di 58 collaboratori da sette paesi (Austria, Germania, Repubblica Ceca, Ungheria, Italia, Polonia e Regno Unito), dopo una disamina delle dinamiche territoriali e demografiche nel lungo arco di tempo considerato, è dedicato alla dinastia e alla nobiltà che, nei singoli paesi e nel complesso dei domini asburgici, costituiva l'ossatura della corte e degli uffici che cominciarono a prendere forma con le riforme intraprese da Massimiliano I, prosegue con il ruolo dell'imperatore nel Sacro Romano Impero, i numerosi, articolati e mutevoli consigli di governo e di guerra, e si conclude con l'amministrazione di finanze, commercio, monopoli e poste.

Nobiltà e burocrazia, le due anime di quel *mito asburgico* affiorato in due secoli di letteratura ripercorsi così efficacemente da Claudio Magris, hanno contribuito a dar corpo a quell'idea di *Austria* così sfuggente ai nostri occhi abituati dai fenomeni di *State building* e *nation building*. Persone, luoghi e uffici che in diversi casi disorientano ma che, oltre ogni fondata e ragionevole obiezione, risultano dotati di un'intima organicità che ha permesso alla società di *ancien régime*, nei territori dominati da un'unica dinastia, di comporre un'originale e durevole organizzazione e identità. Per questo risulta tanto meritevole aver riunito in un'unica opera di ampia e salda consultazione una mole di studi, dati e strumenti che già di per sé è stimolo ad ulteriori comparazioni ed approfondimenti, nonché aiuto alla risoluzione delle inevitabili incongruenze cui si presta lo studio della storia moderna in una regione tanto composita per lingue, strumenti e tradizioni storiografiche.

Sin dalla sua definizione il concetto di *monarchia asburgica* è problematico: la locuzione appare attorno al 1860 nel dibattito che porterà all'*Ausgleich* con l'Ungheria e si afferma solamente dopo la definitiva scomparsa dell'Impero nel

1918. Secondo i curatori questo termine rimane tuttavia preferibile rispetto a quello di *monarchia austriaca*, a causa dell'ambiguità che l'aggettivo *austriaco* solleva in relazione sia alla moderna repubblica alpina sia alla regione storica dell'Austria, ovvero i due ducati sull'Enns. Più vicino al linguaggio della prima età moderna, diffuso anche presso la storiografia italiana specializzata, è quello di *province o paesi ereditari (Erblande)*, di cui la dinastia si impossessò tra il 1278 e il 1500 (morte di Leonardo di Gorizia): così facendo si escludono però le corone di Boemia e Ungheria, a loro volta fortemente differenziate al proprio interno, sebbene unite dinasticamente sin dal XV secolo. L'Ungheria era inoltre estranea al Sacro Romano Impero.

Il volume riesce efficacemente a superare gli steccati della *germanicità* con cui il romanticismo e il nazionalismo avevano riletto la secolare vicenda degli Asburgo, in un'ottica funzionale al disegno *grossdeutsch* ma rimasta in voga a lungo anche nel secolo scorso. Si evidenzia invece come la definitiva affermazione della nuova realtà politico-territoriale forgiata dalla Casa d'Austria si sia avviata con il complesso di eventi compreso tra la divisione ereditaria tra i fratelli Carlo e Ferdinando d'Asburgo nel 1521-22 (trattati di Worms e Bruxelles) e l'incoronazione di quest'ultimo a re di Boemia e Ungheria (1527). L'unione dinastica che si affermerà dopo la Montagna Bianca e con le nuove costituzioni del regno di Boemia (alla cui definizione darà un contributo decisivo il goriziano Giovanni Battista Verda) sarà il presupposto per la tormentata unione di poteri eterogenei intorno alla dinastia. Oggetto del volume è proprio comprendere come questo risultato sia stato istituzionalmente possibile, in quali luoghi, con quali procedimenti, con quali tempi: in ultima analisi, coglierne – al di là degli inevitabili ripensamenti e contraddizioni – l'intima logica che consentì a popoli e territori così eterogenei di percorrere un cammino comune per quasi quattro secoli.

La monarchia asburgica passò da *agglomerato dinastico* ad un'*integrazione statale asimmetrica* (o imperfetta) che rendeva conto del diverso potere contrattuale dei ceti territoriali rispetto al sovrano: le maggiori resistenze venivano da Praga (stroncate nel corso dell'estenuante guerra dei Trent'anni) e dagli ungheresi (nonostante le mutilazioni operate dalla conquista ottomana). È proprio passando dall'analisi politica a quella costituzionale che i punti restati in sospeso acquistano un profilo più definito. La conferma del vincolo dinastico tra paesi indipendenti, da solennizzare *uti singuli* ad ogni successione, venne sincronizzata con la *Prammatica sanzione* (1713) imposta da Carlo VI nel tentativo di agevolare l'intronizzazione della figlia Maria Teresa. A tenere unita la compagine di disparati domini provvidero, tuttavia, proprio i consigli di governo che presero forma, maturarono esperienza e conquistarono risorse vieppiù maggiori a Vienna. È il paradigma della *buona amministrazione*, anch'essa parte del *mito asburgico*, ma ancor più il connotato dell'età moderna rispetto all'ordine feudale ereditato dal medioevo.

Le risorse umane, economiche e militari che dovevano obbedienza agli Asburgo andavano indirizzate verso gli obiettivi comuni dettati dal bene della dinastia. Questa, tuttavia, doveva il suo prestigio e una parte considerevole

del proprio ruolo in Europa ad una *risorsa esterna* ai propri domini: la corona imperiale. La tensione tra queste due spinte (lo sviluppo dei propri stati e il loro utilizzo come base per imporsi nell'Impero) avrebbe impiegato molto tempo a comporsi, almeno fino al regno di Ferdinando II, il primo imperatore della branca cadetta di Graz. Questo sovrano, a prescindere dalle contingenze che favorirono la sua ascesa al trono, partiva da una realtà solo apparentemente marginale: dalla reggenza dell'Austria Interna dipendevano infatti la difesa del *confine militare* con gli Ottomani e le dinamiche con Venezia e il mondo italiano, che per una buona metà conservava un vincolo feudale con l'Impero. Con l'insediamento di Ferdinando II a Vienna venne creata la *cancelleria austriaca*, organo di governo degli *Erblande* e degli *Haussachen* (gli affari della Casa d'Austria) distinto dalla cancelleria imperiale. L'ufficio fu letteralmente messo in piedi dal nulla dall'efficiente funzionario che l'imperatore aveva portato con sé da Graz, lo stesso Verda cui si deve la risistemazione costituzionale dei paesi della corona boema. L'assetto che ne sortì rimase per lo più invariato fino al tentativo di Giuseppe II di imporre un accentramento più sistematico delle stesse risorse, colpendo i particolarismi cetuali ed ecclesiastici, con effetti destabilizzanti e, alla lunga, disgregativi.

Un'ulteriore considerazione emerge comparando i differenti settori dell'amministrazione asburgica: l'integrazione funzionale dei territori variò a seconda della materia trattata. I diritti, intesi nella loro matrice politica e giurisdizionale, rimasero quelli maggiormente legati ai confini. Corrispettivo di Diete e Stati Provinciali, a Vienna sussistevano distinte cancellerie. A parte il consiglio privato (*Geheime Rat*), all'epoca di Ferdinando I nessun altro organo trascendeva tali distinzioni. Diverso il discorso delle finanze, che lo stesso sovrano provvide da subito (1527) ad accentrare nella *Hofkammer* (che sin dal nome evidenzia una legittimazione aulica) con poteri di controllo ed intervento sugli organismi fiscali territoriali. La dialettica con i ceti sul livello di fiscalità è un tema centrale della sovranità nell'età moderna e, pertanto, non va sottostimata l'importanza di dotarsi di una singola amministrazione finanziaria per il consolidamento della monarchia stessa.

Un altro fattore di unificazione, anche oltre l'epoca considerata, fu l'esercito. La creazione del consiglio aulico di guerra (*Hofkriegsrat*, 1556) avvenne indubbiamente in risposta alla pressione militare ottomana e alla necessità di mantenere assetti continuativi lungo la frontiera ungaro-croato-slavone; tuttavia rappresentava un'istituzione comune a *paesi ereditari*, Boemia e Ungheria. Così come la formazione di un'armata permanente durante la guerra dei Trent'anni avrebbe richiesto il parallelo consolidarsi di un gettito fiscale continuativo e diffuso e la regolarizzazione del reclutamento. Ancora una volta la pressione turca su Vienna, il fallito assedio del 1683 e le successive campagne di riconquista che avrebbero portato lo scontro fino a Belgrado imponevano un'amministrazione sempre più strutturata e pervasiva, in grado di attivare tutte le leve fiscali e normative disponibili. Questo processo avrebbe portato anche ad una proliferazione di competenze e a sovrapposizioni chiamate però a ricomporsi in nome del superiore interesse bellico. I successivi acquisti conseguiti



a Utrecht (1713) in Italia e nei Paesi Bassi portarono alla creazione a Vienna di nuovi consigli, con la necessità di confrontarsi con ancor diverse tradizioni politiche e costituzionali: l'esperienza maturata in Europa centrale si dimostrò ancora una volta utile. Si consolidò quindi una tendenza all'integrazione funzionale e differenziata, singolarmente evocatrice dell'odierno dibattito sul futuro dell'Unione Europea.

Il volume presenta inoltre il vantaggio di non focalizzare l'attenzione su singoli sovrani e sul loro regno, un approccio che spesso ha comportato il sacrificio di più puntuali analisi del contesto e dell'evoluzione di istituzioni, gestione delle finanze e dell'esercito, politica economica, dinamiche socio-demografiche. Andare oltre le *res gestae* può consentire di sciogliere molti dubbi e incertezze sulla funzionalità e i rapporti tra uffici e i loro titolari, valorizzando quell'approccio multidisciplinare che ebbe già in Carlo Morelli un antesignano nel Settecento.

Con queste articolate premesse l'opera affronta lo sviluppo demografico della monarchia (Andreas Weigl), presentando anche interessanti dati quantitativi. Attorno al 1500, i paesi ereditari "austriaci" contavano circa 1,7 milioni di abitanti, rispetto ai 2,3 milioni della corona boema e ai 3,1 milioni della corona di Santo Stefano, per un totale di 7,1 milioni. A quest'epoca, nei territori di Gorizia e Gradisca si stimano 55.000 abitanti (con Trieste), divenuti cent'anni dopo 70.000 (più 7.000 di Trieste), pari complessivamente allo 0,89% della monarchia, che nel 1600 disponeva in tutto di 8,65 milioni di persone. Gli abitanti delle due contee erano 90.000 nel 1700; stabili i 7.000 triestini, che però sarebbero triplicati nel 1786 (20.135), quando Gorizia e Gradisca raggiunsero i 119.423 in una monarchia ingrandita con Lombardia, Paesi Bassi, Galizia, Bucovina e l'intera Ungheria, ormai ben oltre 20 milioni di abitanti (in tal modo il peso demografico della contea di Gorizia e Gradisca era ridotto allo 0,6%). La questione dei censimenti, progressivamente affinati dal XVII al XVIII secolo insieme ai sistemi di coscrizione militare, è affrontata da Anton Tantner.

È altrettanto nota la capacità degli Asburgo di ingrandire i propri domini con un'accorta politica matrimoniale (*Bella gerant alii, tu felix Austria nube*) e la centralità delle questioni ereditarie, spesso origine e causa di rovinosi conflitti. Thomas Winkelbauer discute analiticamente le regole di successione dinastica e le differenze tra i paesi governati dalla dinastia. La stessa Casa d'Austria si comportò diversamente nel corso del tempo, passando dalla suddivisione tra i figli maschi non ecclesiastici ad una difficoltosa affermazione del maggiorascato. Le Diete di Boemia e Ungheria difesero invece, con sempre minor fortuna, il proprio diritto ad eleggere il sovrano. Gli esiti di una guerra potevano pesantemente condizionare questo quadro, come avvenne per l'eredità iberica di Carlo VI, che non esitò fino alla fine a firmarsi *Carlo VI/III*, considerandosi anche nel proprio testamento terzo re di Spagna con questo nome. Il patrimonio degli Asburgo aveva anche una connotazione che oggi si direbbe *privata* tramite i beni di loro immediata disponibilità, la cui gestione è descritta da Irmgard Pangerl. Gli ordini cavallereschi, ovvero quello del Toson d'oro, della Croce stellata e di Santo Stefano, con i loro organi di governo sono illustrati da

Christian Steeb, mentre quella fondamentale istituzione che è lo *Hausarchiv* è oggetto della sintetica trattazione di Michael Hochedlinger.

Un ampio capitolo, a cura di Petr Mat'a, è dedicato alla nobiltà: il ceto e le sue regole. Uno dei più straordinari processi di integrazione è infatti quello che ha portato gruppi aristocratici tanto eterogenei per origine, provenienza, tradizioni e cultura come potevano essere quelli dei «Paesi Bassi austriaci, Milano, Galizia e Bucovina» a divenire una nobiltà autenticamente *austriaca*. Un processo, però, tutt'altro che scontato o esente da conflitti, che si intersecò al fenomeno della ricattolicizzazione delle regioni interessate dalla Riforma e alle strategie matrimoniali delle famiglie strettamente legate alle dinamiche fondiarie. Viene espressamente citato il caso delle famiglie di origine italiana (soprattutto lombarda) che detengono importanti posizioni in Carniola e a Gorizia. L'interventismo dei sovrani nel favorire l'ascesa di determinati individui e gruppi variò sensibilmente tra la prudenza del Cinquecento e l'accelerazione degli anni 1620-1630 (ben 700 diplomi di nobilitazione o conferma di antichi diritti). Nel periodo 1519-1740 solo per i paesi appartenenti al Sacro Romano Impero furono emanati 6.700 atti a favore di 10.200 individui, senza contare i loro discendenti. Diverso il discorso per l'Ungheria, dove all'epoca di Giuseppe II i nobili erano già il 5% dell'intera popolazione, con picchi del 16% in alcuni comitati (ma solo il 3% in Croazia-Slavonia).

Il cuore della monarchia era naturalmente la corte dell'imperatore (*Hofstaat des Kaisers*). Il primo incarico di corte era quello di *Obersthofmeister*, solitamente tradotto come *maggiordomo maggiore*, da cui dipendevano altri uffici ausiliari (siniscalco, cameriere, maresciallo, coppiere, cavallerizzo, capocaccia e gran maestro del bastone), replicati nelle singole province per provvedere adeguatamente agli atti di omaggio al nuovo sovrano. Tra gli *Obersthofmeister* si ricordano Ermanno d'Attems (1607-09, reggente) e Giovanni Ferdinando di Porcia (1657-65, effettivo), provenienti dalla nobiltà friulana. Furono camerieri maggiori lo stesso Porcia (1657-61, reggente) e Giovanni Gasparo Cobenzl (1724-40), che aveva ricoperto la carica di maresciallo nel 1722-24. Oltre a questi incarichi, effettivi ed onorifici, c'erano anche numerosi altri uffici come la cappella musicale (Herbert Seifert), che vide una lunga prevalenza prima fiamminga e poi italiana con nomi sommi quali Vaet, de Monte, Priuli, Valentini, Sances, Schmelzer, Ziani, Fux e Salieri; la biblioteca e lo storiografo di corte (Stefan Benz), il teatro e l'opera (Andrea Sommer-Mathis), le guardie del corpo (Michael Hochedlinger), l'edilizia imperiale a Vienna (Markus Jeitler, Manuel Weinberger e Anna Mader-Kratky) e reale a Praga (Petra Kalousek e Markus Jeitler), le collezioni d'arte e l'opera degli artigiani (Herbert Haupt), le scuderie e la scuola d'equitazione (Mario Döberl). Non mancano gli *excursus* sui palazzi della *Hofburg*, Augarten, Prater, Laaerberg, la *Favorita* a Vienna, i castelli di Kaiserebersdorf, Neugebäude, Katterburg-Schönbrunn, Laxenburg e nelle capitali provinciali. Attenzione è dedicata alla peculiare figura dello *Hofjude* (Barbara Staudinger).

Accanto alla corte dell'imperatore esisteva quella devota alla figura dell'imperatrice e dell'imperatrice vedova (Katrin Keller), cui si aggiungevano i

seguiti di ogni membro della famiglia imperiale, inizialmente autonomi e non subordinati a quello del sovrano, quindi (con l'estinzione della linea tirolese nel 1665) integrati a Vienna nella corte imperiale. In virtù dell'unità legale di quest'ultima, il sovrano acquisì piena facoltà di nominare tutti gli ufficiali addetti ad ogni membro della casata. Con il tempo gli incarichi aumentarono, passando dal servizio dell'imperatore Mattia nel 1612 (includere 60 persone addette all'imperatrice Anna) ai circa 1125 di Leopoldo I, che comprendevano 70 cortigiani assegnati all'imperatrice regnante e 170 (più 49 guardie del corpo) all'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers. Nel 1730 al servizio di Carlo VI si contavano 2175 persone, di cui 75 appartenevano alla corte dell'imperatrice. Fu *maggiordoma maggiore* della prima imperatrice Eleonora la vedova di Ermanno d'Attems, Orsola (nel 1624-37).

Naturalmente anche l'erede al trono godeva di un appannaggio e di un seguito, che ebbe anche un rilevante ruolo politico (ad esempio con Ferdinando III). Diversi furono i maggiordomi maggiori, preposti anche all'istruzione degli eredi asburgici, provenienti dalla nobiltà goriziana: Vito Della Torre (Santa Croce) fu *Obersthofmeister* di Ferdinando I ad Innsbruck (1529-1545), Francesco Della Torre-Valsassina dell'arciduca Ferdinando del Tirolo (1553-68), Giacomo Adamo d'Attems di Ferdinando a Graz (1585-88), il citato Giovanni Ferdinando di Porcia ebbe questo ruolo con l'arciduca Leopoldo Ignazio prima che diventasse imperatore (1652-65), un altro Francesco Della Torre-Valsassina fu invece vice-aio di Pietro Leopoldo (futuro Leopoldo II) nel 1761-65. La tradizione voleva che l'erede imperiale fosse designato Re dei Romani dai principi elettori (questi capitoli sono di Mark Hengerer e János Kalmár).

Un'approfondita sezione è dedicata alla figura dell'imperatore e all'Impero. Il *Kaiser* (Axel Gotthard) fu incoronato per l'ultima volta da un papa a Bologna nel 1530. Dopo Carlo V la fonte di legittimità si ridusse all'atto di elezione (*Wahlkapitulation*) da parte dei principi elettori riuniti a Francoforte, come stabilito dalla *Bolla d'oro* del 1356, formalmente fino alla soppressione del Sacro Romano Impero nel 1806. Vertice amministrativo dell'Impero era l'arcicancelliere imperiale (Peter Claus Hartmann), le cui remote origini risalgono all'820 e che divenne una funzione associata a quella di arcivescovo di Magonza: custode del sigillo imperiale, preposto alle convocazioni elettorali e del *Reichstag*, alla morte dell'imperatore l'arcicancelliere diveniva il *protagonista della politica*, sebbene di un organo di reale incidenza nel S.R.I. si possa parlare solo con il *Reichsregiment* di Massimiliano I e Carlo V nel 1500-02 e 1521-30 (Christine Roll).

Il contraltare costituzionale al potere imperiale si incarnò nelle convocazioni del *Reichstag* e, più saltuariamente, nelle *deputazioni* e nelle riunioni elettorali (*Kurfürstentage*); un altro tentativo di razionalizzazione fu quello operato dai *circoli* (*Kreise*), raggruppamenti territoriali (inizialmente sei, poi dieci) che avrebbero dovuto assumere decisioni operative comuni ai principi di una regione (Axel Gotthard). La disamina del complesso dei diritti feudali nell'Impero è curata da Matthias Schnettger. Preposto al giudizio in questo ambito era il

*Reichshofrat* (Consiglio aulico imperiale), che decideva in appello per i giudizi intentati in primo grado nella *Reichskammergericht* (Anette Baumann) e, soprattutto, dirimeva le cause di successione e le investiture dei feudi imperiali in Germania e nel nord Italia (Eva Ortlieb): erano precisamente queste ultime le situazioni in cui l'appartenenza al S.R.I., da latente, tornava effettiva ed operante anche nella Penisola, la *Reichsitalien*, fino a tutto il XVIII secolo (Matthias Schnettger). Vi era poi il *Reichshoffiskalat*, che si occupava degli affari finanziari e fiscali (Gernot P. Obersteiner), l'esattoria (Peter Rauscher) e il primo embrione di tutela dell'ordine pubblico, la *Policey*, termine apparso per la prima volta a Vienna nel 1451 (Karl Härter).

Dopo essere riuscito a riunire ed incrementare l'eredità paterna, l'imperatore Massimiliano istituì una serie di *reggenze e camere* per governare il complesso ereditario, assieme ad amministrazioni territoriali nei due ducati d'Austria, in Stiria, Carinzia, Carniola (dove il goriziano Erasmo di Dornberg fu vicedomino nel 1510 e luogotenente nel 1518-19: il capitolo è di Manfred Hollegger). La questione di un più efficiente controllo delle terre austriache rimase a lungo irrisolto. Come visto, solo nel 1619/20 dalla *Reichshofkanzlei* (di cui il triestino Rodolfo Coraduz fu reggente nel 1597-1606) che coadiuvava l'arcicancelliere fu scorporata la cancelleria austriaca (Michael Göbl e Michael Hochedlinger) destinata a governare gli *habsburgischen Länder* (Axel Gotthard) e capace, sotto l'efficiente gestione del conte di Verdenberg, di prendere le redini della corrispondenza della Casa d'Austria e, così, della diplomazia. Tuttavia gli affari esteri sarebbero stati seguiti dal sovrano in persona o dal suo *ministro principale* (favorito) fino a Carlo VI, quando cominciò a prendere forma la *Staatskanzlei*, divenuta centrale grazie a Wenzel Anton von Kaunitz (Michael Hochedlinger).

Fino alle riforme teresiane anche la Boemia ebbe una propria (*Hof-*)*Kanzlei* (Petr Mat'a), così come l'Ungheria e la Transilvania dopo la riconquista leopoldina (István Fazekas) e la Galizia dopo la prima partizione della Polonia (Rudolf A. Mark). Questa imponente avanzata territoriale richiese un apposito organismo interinale, la *commissio neoacquistica* (János Kalmár), che ebbe dei corrispettivi nei Paesi bassi (Renate Zedinger) e nella *giunta d'Italia* (poi *dipartimento e cancelleria d'Italia*) ad opera di Carlo VI, come illustrato da Carlo Capra dell'Università degli Studi di Milano. Unico cancelliere d'Italia fu il goriziano Giovanni Filippo Cobenzl nel 1793-99, poi ministro di Stato nel biennio successivo. Sempre settecentesca fu l'istituzione di un gabinetto e un consiglio imperiale (Gerhard Gonsa), che però ebbero sempre competenze molto limitate.

A Hochedlinger si deve l'esposizione delle riforme teresiane e giuseppine, che mirarono ad un controllo più stretto sulle periferie e, in particolare, sulla Boemia ormai decurtata della ricca e popolosa provincia slesiana. Con Maria Teresa si ebbe una *Polizeihofstelle* e un deciso impulso alla sanità, all'amministrazione della giustizia (cui è dedicato il contributo di Christian Neschwara), all'istruzione (Martina Hengl) e alla censura dell'editoria (Thomas Olechowski). Il secondo tomo dell'opera è invece dedicato ad un'estesa descrizione ed analisi dell'apparato burocratico-militare e dell'organizzazione dell'esercito; all'am-

ministrazione fiscale, esattoriale e dei monopoli; al tesoro e demanio a livello centrale (*Hofkammer*) e territoriale (*Länderkammern* e *Kammergüter*); alla gestione delle miniere di sale, delle foreste, delle lotterie, del *Banco del Giro* e della borsa valori. Ampio spazio è inoltre dedicato allo sviluppo delle politiche commerciali, alla Compagnia delle Indie e al servizio postale.

Anche se non è possibile in questa sede una più compiuta e doverosa analisi delle decine di contributi, che si è potuto per lo più citare solo per titoli, appare sin d'ora evidente l'estrema utilità dell'opera svolta che, auspicabilmente, proseguirà con ulteriori due volumi. Di grande ausilio alla fruizione sono i repertori dei titolari di uffici, completi di cronologia e nomi, le bibliografie ragionate e commentate per argomento, oltre all'estesissima ed aggiornata bibliografia generale che conta oltre 3500 voci, nonché gli indici dei nomi di persona e di luogo. Un'opera che dovrebbe figurare al più presto sugli scaffali dei nostri atenei e centri di ricerca, come punto di riferimento per chiarire dubbi e stimolo ad aprire nuovi e promettenti orizzonti di indagine.

FEDERICO VIDIC

*Nel mondo di Saba. «Le scorciatoie di un poeta saggio»*, a cura di Fulvio SENARDI, Gorizia-Trieste, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 2018, pp. 151.

Libro denso e necessario, questo su Saba curato da Senardi e dedicato alle *Scorciatoie*. Nel redigerle, il poeta di Trieste ebbe come punti di riferimento – il curatore usa l'espressione «stelle polari» nell'introduzione – Nietzsche, Freud, Proust e l'inaspettato Weininger. Fu Saba stesso a citare quest'ultimo in una lettera a Debenedetti del 1925, riconoscendovi l'apportatore di un contributo fondamentale alla comprensione dell'uomo moderno.

Weininger è stato un personaggio particolare, in grado, con la sua opera del 1903 *Sesso e carattere*, d'influencare intere generazioni, di carpire lo spirito (o almeno la parte oscura) del suo tempo, proponendo una nuova metafisica dei sessi e una filosofia accesamente misogina e antisemita; lui ebreo, toltosi la vita poco più che ventenne. Il libro venne letto e apprezzato, tra gli altri, da Mussolini e Hitler, che nel 1941 approvò con entusiasmo l'amico Dietrich Eckart, secondo cui sarebbe esistito «un solo ebreo decente, Otto Weininger, che si era suicidato quando aveva realizzato che l'ebreo vive corrompendo il resto dell'umanità»<sup>1</sup>. Ciò induce a problematizzare il rapporto di Saba con l'ebraismo e, in generale, a ragionare sul ceppo formativo comune di uomini dai tragitti biografici e dalle preferenze politiche alquanto diverse.

<sup>1</sup> Brigitte HAMANN, *Hitler's Vienna. A Portrait of the Tyrant as a Young Man*, London, Tauris Parke Paperbacks, 2010, p. 230. Traduzione mia.

Il triestino, spiega Senardi nel saggio che firma per la miscellanea, non fu un partigiano nel senso canonico del termine, non essendosi dato alla macchia imbracciando un'arma da fuoco, ma un ebreo fuggiasco impegnato a tal punto sul fronte dell'antifascismo, usando la penna e non il fucile, da meritarsi comunque l'attributo. Nell'ottobre del 1944 egli aveva firmato degli articoli per un quotidiano fiorentino che era emanazione del Comitato di Liberazione della Toscana. Nel gennaio successivo egli giunse a Roma, esperienza che fornisce il destro a Senardi per parlare dell'intelligenza italiana uscita scombuscolata dal conflitto.

Mentre le ideologie – tutte le ideologie – si dispiegavano in libertà, la cultura sulle prime arrancò, fece fatica a rompere il guscio in cui il fascismo l'aveva imprigionata. E il ruolo degli intellettuali nel secondo dopoguerra è argomento su cui il curatore, indossando i panni dell'autore, si sofferma, sventagliando le differenti opzioni che furono sposate, dall'assunzione di responsabilità all'arroccamento in difesa di un'indifendibile cittadella culturale.

Il fascismo, va aggiunto, non si limitò a perseguire gli avversari, ma imbrigliò la carica rivoluzionaria di coloro che gli erano stati affini nei gesti e nelle pose, sorta di precursori, da Marinetti a D'Annunzio, ammansiti tramite il riconoscimento istituzionale, ingessati nell'immagine che si erano creati, il primo blandito con la nomina all'Accademia d'Italia, il secondo relegato nelle stanze barocche del Vittoriale. Altri aderirono ufficialmente al regime pur mantenendosi, negli scritti, alieni dalla propaganda fascista, da Pirandello a Ungaretti, entrambi firmatari del *Manifesto* di Gentile. I due mai fecero trapezare in romanzi e poesie il minimo senso d'adesione alla politica mussoliniana, anzi le riflessioni del secondo sulla morte in guerra erano agli antipodi rispetto alla roboante apologia dell'uomo fascista, marziale e violento.

Un quadro in chiaroscuro, insomma, al di sopra del quale si stagliava il profilo del sessantenne Saba, proprio in virtù di un suo certo autonomismo di pensiero, di un suo certo isolamento, condizioni che si rivelarono, favorite dall'ora storica, colme di pregi più che di limiti. D'obbligo è un parallelo fra le pagine in cui Senardi discute degli intellettuali e quelle finali dell'introduzione, in cui si concede una *deprecatio temporum* e giudizi sferzanti all'indirizzo delle istituzioni che oggi dovrebbero promuovere cultura e che, invece, o sono latitanti o promuovono prodotti commerciali. Un *j'accuse* che è difficile non condividere pressoché per intero, non fosse per una nota forse troppo pessimistica che aleggia sul verdetto, poiché lo stesso volume qui recensito è testimonianza del fatto che si può fare alta cultura fuori dalle, ai margini delle, o nonostante le, cerchie ufficialmente deputate al compito.

Fu nel frangente testé descritto che presero forma le *Scorciatoie*, in cui l'essere umano, «considerato in prospettiva storica e antropologica, come soggetto sociale ma anche nel ruolo di artista-creatore, viene spiegato, ben oltre la cintura di castità crociana, sondando le oscure radici psico-biologiche del suo essere e individuando nell'inconscio, interpretato secondo parametri rigorosamente freudiani, la forza agente del suo essere individuale» (p. 114).

Una frase, questa di Senardi, che condensa bene l'opera sabiana in oggetto. C'è la critica a Croce, perlomeno all'ultimo Croce, titolo per l'appunto

di una scorciatoia, la cui religione della libertà sarebbe stata un comodo nascondiglio per l'inazione e il conservatorismo: opinione molto diffusa a manca dello spettro politico, ricorda a ragione l'autore, che non s'addentra per motivi di spazio nella materia. A conferma della severa sentenza sul filosofo abruzzese espressa da sinistra basti leggere certe pagine di Paolo Bufalini su «Rinascita», laddove, riandando con la mente a quella scuola marxista che fu il confino, egli asseriva, nel 1966, che la filosofia di Croce appariva, una volta studiati i testi fondamentali del comunismo, «non più un sistema compiuto e olimpico ma lo svolgimento di un pensiero ricco di contraddizioni e drammatico... Urgeva la contraddizione fra la religione della libertà e la realtà di una tradizione liberal-democratica che non aveva saputo impedire la vittoria del fascismo»<sup>2</sup>.

C'è tratteggiato, inoltre, il modo in cui il poeta osservava l'uomo, vale a dire da un'angolatura storica, artistica, psicologica e non filosofica, stante il suo fastidio per i sistemi onnicomprensivi con pretese di tutto contenere e interpretare, vizio dal quale la sola filosofia nietzschiana, era egli convinto, andava immune. C'è il riconoscimento della grandezza di un autore fin troppo consapevole di sé, tanto che l'accusa sabiana ai filosofi di essere egocosmici può tranquillamente essere rivolta contro chi l'ha scagliata. Senardi non teme insomma d'avanzare critiche al soggetto studiato, considerato, in un passo, incarnazione dell'agire collettivo della nazione, o meglio dei vizi della nazione italiana, specie quando chiese al duce, nel 1938, d'essere discriminato, di non vedersi applicata la legislazione razziale. Tale umiliazione si sarebbe attagliata perfettamente al malcostume di un popolo autorappresentatosi come vittima del fascismo, pur essendone stato intimamente colluso. Tuttavia, se consideriamo lecita questa identificazione di Saba con gli italiani, allora dovremmo prenderci l'incarico di continuare fino in fondo il gioco intellettuale, e pensarla valida anche in relazione agli aspetti positivi d'entrambi.

L'autostima di Saba fu duramente scossa dall'insuccesso di *Scorciatoie*, ma egli superò il fiasco accentuando l'amor di sé, arrivando alla consolatoria constatazione che il libro non era stato capito perché troppo avanti coi tempi, troppo anticipatore. La guerra civile intesa quale fratricidio e cifra essenziale della storia italiana (il pensiero va prima a *Totem e taboo*, in cui Freud aveva speculato che il parricidio fosse stato l'evento fondante della civilizzazione, poi alla leggenda di Romolo e Remo); il ritorno della borghesia nazionale del dopoguerra alle viete logiche del passato, all'insegna del compromesso e dell'accomodamento, erano prospettive sabiane che Senardi sembra condividere in pieno; anzi, qua e là egli volentieri rincara la dose, soprattutto quando definisce la libertà italiana, piuttosto che conquistata, «octroyée», cioè benevolmente concessa dagli alleati, come nell'Ottocento i sovrani liberali concedeva-

<sup>2</sup> Paolo BUFALINI, *Un dirigente del «partito nuovo»* (in memoriam di Mario Alicata), in «Rinascita», 23, 49 (10 dicembre 1966), citato in Paolo SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 342-343.

no le costituzioni ai sudditi; oppure quando afferma essere stata solo apparente la concordia vissuta dal paese a sud della linea gotica del 1944.

Rimane da chiedersi quanto questa sua propensione a diminuire le sfumature nel momento d'emettere un responso sulla questione – spinosissima – del consenso goduto dal regime, pesi, in generale, nell'interpretazione ch'egli fornisce di Saba. Presumibilmente un pizzico pesa, senza con ciò voler negare la grande capacità di Senardi di sondare nel profondo un poeta che la vulgata s'accanisce a definire superficiale per l'utilizzo di un linguaggio semplice e diretto, di collocarlo nella giusta cornice storica, di porre le frasi del triestino a confronto con l'ambiente in cui furono pronunciate, chiarificando al lettore gli scarti, le sovrapposizioni, le incoerenze anche, fra ciò che Saba pensava di sé e del mondo e il mondo stesso, resuscitato dopo gli anni amari della guerra.

Tra una scorciatoia e l'altra Senardi approfitta per dipingere spaccati sociali, sfrutta un argomento toccato da Saba per evocare paesaggi minimi, offrendo degli inserti tematici che lumeggiano determinate situazioni, come fa con le riviste spuntate all'indomani della raggiunta libertà. Da «Mercurio», che accolse un pugno di poesie di Saba e contributi di Quarantotti Gambini, alla togliattiana «Rinascita», alla «Fiera Letteraria», cui pure il triestino collaborò. Altre pertinenti digressioni prendono spunto dalle idiosincrasie di Saba per D'Annunzio; ed ecco una lunga e azzeccata citazione da Arnaldo Bocelli sul ruolo svolto dallo scrittore di Pescara nell'Italia liberale e fascista, di cui sarebbe stato il primo complice; giudizio che giustamente Senardi ridimensiona. Bocelli, d'altronde, è stato un osservatore severo, che ha calato la propria scure critica su Pasolini, Gadda, Papini, la neoavanguardia, il Gruppo 63, e distinto fra l'elaborata prosa dannunziana e quella claudicante di Svevo, sebbene, in ultima analisi, giudicata positivamente perché di sostanza, così come «intimamente necessitata» sarebbe stata l'espressione poetica di Saba<sup>3</sup>.

Defunto il dannunzianesimo, questi si sentì forse, fuggevolmente, al passo coi tempi, in linea coll'antiermetismo e coll'antiestetismo, ci dice Senardi, che qui afferra quel nodo nient'affatto semplice d'afferrare fra poesia e storia. Se, come predicava Marc Bloch, «il buono storico somiglia all'orco della fiaba, che là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda»<sup>4</sup>, così Senardi s'avventa sul Saba uomo e poeta, tentando di divorarlo con la voracità insaziabile del biografo curioso.

La stima nutrita dal triestino verso i partigiani comunisti, ferma restante una granitica fede in Freud che lo proteggeva dall'ideologia di cui erano portatori, è storicamente contestualizzata: sarebbe stato impossibile per chiunque, all'epoca, avere reale contezza dei crimini staliniani. Senardi c'introduce quindi, con felice intuizione, nelle pieghe di ciò che le *Scorciatoie* alludono e non dicono, e ci riferiamo all'idea che gli antifascisti «rossi» fossero stati gli unici a spez-

<sup>3</sup> Vedi la voce su Bocelli redatta da Roberto Bertacchini sul vol. XXXIV del 1988 del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, da cui è tratta la citazione.

<sup>4</sup> Marc BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009.



zare quel filo di continuità nella storia nazionale di cui s'è detto, ovvero i soli che tentarono d'uccidere non il fratello, ma il padre. In una parola, di fare la rivoluzione.

Saba subì semmai la seduzione di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, non fosse per gli echi risorgimentali che vi albergavano, assai vicini al suo sentire. E qui Senardi apre un altro scenario storiografico, rifacendosi alla migliore bibliografia sull'argomento (sunteggiandola in note a piè di pagina che acquistano la fisionomia di microsaggi indipendenti, una specie di marchio di fabbrica dell'autore, la cui scrittura, forbita e precisa, quasi esorbita, stenta a rimanere racchiusa nello specchio della pagina) e confermando così la sua vocazione di letterato prestato alla storia, o di storico prestato alla letteratura, che tanto non fa differenza quando ci si destreggia bene in entrambe le discipline, come egli esattamente fa; rimanendo, tuttavia, un'eccezione in un'epoca d'iperspecialismo, come *sui generis* fu lo stesso Saba, che sarebbe un errore voler etichettare politicamente, essendo egli appartenuto, rivendicava in una lettera del 1946, al «partito della psicanalisi». Egli s'esprime chiaramente, invero, per il ritorno di Trieste all'Italia, condannando insieme qualsiasi forma di prevaricazione sull'altro; una doppia presa di posizione indicativa dell'intelligenza di chi non confondeva l'attaccamento alla patria con la boria nazionalista. E perché sulle *Scorciatoie* fosse calato il silenzio lo spiega bene l'autore in conclusione: nella diarchia democristiano-comunista che avrebbe dominato la cultura della nuova repubblica, i loro richiami freudiani, le loro tensioni alla ricerca psicologica mal s'adattavano al dogmatismo dei partiti egemoni.

In conclusione, Senardi ha fotografato Saba in un fazzoletto d'anni decisivi, effervescenti e pieni d'incognite, estraendo dalle *Scorciatoie* gli umori, gli slanci, le antipatie che prevalevano nell'animo del triestino, osservate con le lenti dello storico, del critico letterario e, un poco, dello psicologo, fatto che sicuramente il poeta di Trieste avrebbe apprezzato.

LUCA G. MANENTI